

Lo scrittore ha pubblicato un volume su Victor Hugo e un libro di disegni

di Arrigo Bongiorno

MILANO. Somiglia vagamente ad Hitchcock, Eugène Ionesco, mostro sacro delle lettere europee. Ha 73 anni, è originario dalla Romania, ma francese come pochi e spiritualmente cosmopolita. I testi di storia letteraria lo classificano, con Samuel Beckett, tra i fondatori del teatro dell'assurdo. Un teatro (e anche una narrativa) che rappresenta le mutilazioni morali dell'uomo contemporaneo. Ma mentre Beckett della sofferenza umana fa una descrizione grottescamente tragica, Ionesco, usando in senso violentemente parodistico il linguaggio della banalità quotidiana, costruisce situazioni e personaggi comici, di una comicità densa di inquietudine.

In Italia per partecipare ai lavori della commissione della Biennale del cinema di Venezia, Ionesco è stato ospite, l'altro ieri, della Fondazione di cultura Armando Verdiglione dove, nelle edizioni di Spirali, ha pubblicato due libri: "Vita grottesca e tragica di Victor Hugo" e, ancora fresco d'inchiostro, "Il bianco e il nero", quindici litografie incise su pietra, ciascuna accompagnata da un commento.

Nella saletta della fondazione gremita di studiosi vecchi e giovani, Ionesco si può dire abbia fatto l'attore. Per tre quarti d'ora, parlando in francese, le labbra tumide arrotondate in espressioni infantili, ha spiegato le ragioni che lo hanno mosso a battere la strada della scrittura grafica, riducendo alla naïveté il segno e i simboli. Nel lungo testo introduttivo (ma ogni incisione è accompagnata da un commento tra il critico, il lirico e il... mistico) Ionesco scrive: "Nel mio scontro maldestro con il disegno e i colori cerco di rappresentare la morte e la vita... E quanta ingenuità nei miei disegni, a far sì che i mostri siano ormai risibili, chi sa, perfino divertenti".

Col sorriso e il "divertissement" come costanti del suo linguaggio tormentato, Ionesco ha nel cuore problemi umani, che lo impegnano a rappresentare la verità della condizione umana, smascherando gli "idoli" di cui è prigioniera. Designare tutti i significati: questa è la sua intenzione. Disarticolare i linguaggi correnti, abituali. Rintracciare il senso della ragione e della coscienza, riportare l'uomo alla nudità del-



l'essere. Rifiutare la balzuzie della storia, demolire la torre di Babele illusoriamente cementata dalle ideologie.

Ma l'unico modo di parlare di Ionesco è di lasciarlo parlare. In un discorso ha detto che l'artista, il creatore — imitatore inconscio di Dio — realizza qualcosa che "può non coincidere con la sua intenzione apparente".

"Un creatore autentico, nella misura in cui la sua opera gli sfugge, è autore allo stesso modo in cui l'impresa che era del padre sfugge ai figli... L'opera d'arte chiede di nascere allo stesso modo in cui lo chiede un bambino... Sca-

turisce, dunque, dalla profondità dell'anima. Il bambino non nasce per la società, benché la società se ne impadronisca, nasce per nascere".

"L'uomo diventa a un tempo spettacolo e spettatore: ecco il teatro". Ma questa sentenza ha un valore che va oltre la problematica artistica, riguarda il senso profondo della vita, verso la quale Ionesco rivela sempre più chiaramente le sue intenzioni. Egli testimonia la distanza che separa il desiderio di verità dalla realtà, il disegno (confusamente intuito dall'uomo) tracciato da Dio, che il nostro egoismo, le nostre culture,

sembrano accanirsi a confondere, se non a cancellare.

"La fede è misteriosa quanto la creazione del mondo" ebbe a dichiarare in un'intervista resa a Christian Chabanis, autore di un volume intitolato "Dio esiste?" edito da Mondadori. In quel testo Ionesco dichiarò di avere avuto, da ragazzo, delle estasi mistiche; poi, gradatamente, maturò la convinzione che, nella realtà, possono esserci dei cristiani realmente atei, e degli atei cristiani. Il successo letterario e artistico lo ha avvicinato, talvolta, alle emozioni religiose giovanili, fino a fargli dubitare che esso fos-

TERZAPAGINA



Incontro a Milano con Eugène Ionesco

Gli idoli da abbattere



dire che Dio esiste in quanto vive nella nostra tensione a cercarlo. Dico che non esiste in noi, ma è fuori da noi. Noi esistiamo, per cui anche Dio esiste, ma solo quando vuole ce ne concede la percezione. Gesù Cristo è Dio che esiste. Noi siamo Dio solo nel desiderio di trovarlo. Ma lui è ancora lontano...".

"Lei dichiara, anche in questo suo ultimo libro di disegni e pensieri, di sentirsi in esilio. In esilio in quanto europeo orientale che vive a Parigi, o in quanto uomo in un mondo alienato?"

"Sono in esilio in quanto vivo in un mondo alienato. L'ho espresso, chiaramente spero, anche in un film, 'La vase', tratto da un mio racconto. Io stesso interpreto la parte del protagonista. Si tratta di un uomo che rimprovera Dio di avere fatto il mondo pieno di tragiche imperfezioni. L'uomo, alla fine, scompare (si annulla o viene annullato?) nella speranza di un'altra creazione".

"Secondo lei — incalzo il mio interlocutore — il linguaggio dell'elettronica, dell'informatica, rappresenta una rivoluzione culturale o una crescita del banale verso l'assurdo?"

"Decisamente è una rivoluzione culturale. Ma come tutte le rivoluzioni non si sa dove vada a parare, quali saranno i suoi frutti. Purtroppo le ri-

voluzioni hanno fatto sempre il contrario di quanto promesso. L'Urss parla di eguaglianza, ma in realtà è una gerarchia di privilegi. Parla di giustizia, ma si regge su sanzioni, assassini e castighi. La stessa rivoluzione francese, promettendo fraternità, eguaglianza e libertà, ha aperto la strada allo sfruttamento dell'uomo da parte della borghesia. Ho l'impressione che ogni rivoluzione corrisponda a un atto mancato — una specie di lapsus freudiano — per cui gli uomini compiono inconsapevolmente l'esatto contrario di ciò che dichiarano. Forse volevano fare altro; e qui si potrebbe parlare del fondo satanico di certe intenzioni coperte da belle idee, come il lupo nascosto sotto la pelle d'agnello...".

"Qual è il suo giudizio sull'impegno etico-religioso di Solgenitsin e della cultura del dissenso?"

"È un uomo della verità, un grande uomo e un grande artista. Lo avevano testimoniato subito intellettuali come Stratis, Savarine, Kravcenko. Ma non furono creduti. Gli occidentali, nonostante tutto, credono nelle ideologie, e se la realtà non sta dentro i loro schemi, è essa che sbaglia, non l'ideologia. Ora, finalmente, la Francia, forse l'Europa intera, comincia a capire il grande decisivo fenomeno del dissenso. Anche gli ex-

Il suo centro polemico è sempre il potere nelle sue varie facce

maoisti hanno aperto gli occhi".

"Maestro, secondo lei questa Europa divisa, e tuttavia ansiosa di ritrovare una propria identità, ha ancora un ruolo in un mondo spaccato dalla tensione tra le due superpotenze?"

"Un grande ruolo, come lo ha sempre avuto nella storia del mondo. Per me il cuore dell'Europa è la Francia. Suggestivo a tutti di studiare la lingua francese, la più chiara di tutte; in essa, nella sua letteratura, è riflessa la spiritualità, la problematica della civiltà e di ciò che l'uomo potrà ancora essere in positivo. E chi non ama la letteratura è un uomo infermo, spiritualmente monco".

"Che ne pensa delle teorie di Milan Kundera, ma prima di lui, di Vaclav Belohradsky, secondo cui la mitteleuropa è stata 'deportata' per essere soffocata nell'impero sovietico?"

"Hanno ragione. Ma in realtà è con la fine dell'impero asburgico che la catastrofe è iniziata. Con esso sono scomparse le condizioni di quell'osmosi, di quel travaso di culture che avevano permesso straordinari fenomeni culturali come Kafka, Musil, Svevo e, anche se meno lodevoli, quello di Freud. Nella mitteleuropa s'era tra l'altro manifestato il genio della cultura polacca: basti ricordare il loro surrealismo, che precedette il surrealismo e il dadaismo europeo...".

"André Malraux, in un suo libro, ebbe a scrivere che il 21.º secolo sarà religioso o non sarà affatto. Senza pretendere di fare i profeti, lei pensa che Malraux abbia intuito giusto?"

"Credo che Malraux abbia avuto perfettamente ragione. La sua è stata una testimonianza di grande valore, in quanto egli era stato marxista. Io aggiungo solo questa considerazione: se non la religione, dovrà esserci almeno l'arte, che è la manifestazione più vicina a Dio dopo la fede. Sì, il 21.º secolo dovrà essere religioso, se no si perderà. Del resto, è stato proprio il commercio di Malraux con l'arte che gli ha fatto intendere questa verità. Se l'arte non è sempre il sacro, è quanto c'è di più vicino, di più espressivo del bisogno di eternità. Il sacro è il senso di Dio. Il realismo è una sciocchezza, è il brutto, l'imputrescibile, purtroppo...".